La svolta di Occhetto

A novembre '89 disse: «Cambia tutto...» E cominciò l'avventura del nuovo partito

A Bologna l'abbraccio con Ingrao, poi i lunghi mesi degli scontri e dei rischi di scissione La drammatica riunione di ottobre. Ora la guerra ha rimesso tutto in movimento

Un albero nella tempesta

Dalla Bolognina i 14 mesi che cambiarono il Pci

È la sera di mercoledì 10 ottobre 1990. Sono passati esattamente undici mesi dall'annuncio della «svolta», e Achille Occhetto imbocca l'ascensore di Botteghe Oscure per scendere in sala stampa. Sotto braccio porta un cartoncino plastificato, preparato dall'ufficio grafico della Direzione del Pci. La «nuova formazione politica» ha finalmente un nome, Partito democratico della sinistra, e un simbolo, l'albero alle cui radici trova posto il vecchio simbolo del Pci. È un momento-chiave, nella lunga e contrastata storia della «svolta». Che giunge dopo una *impasse* e segnala almeno due fenomeni: pur logorato *da mesi di dibattito tutto interno*, il potenziale esterno della «svolta» è tuttora grande, l'attenzione e il favore di buona parte dell'opinione pubblica non sono venuti meno. E tuttavia (è il secondo aspetto della giornata) la lacerazione fra maggioranza e minoranza è tutt'altro che superata: al contrario, via via che s'avvicina il momento della decisione ultima, contrasti e contrapposizioni sembrano destinati ad acuirsi.

Al quarto piano di Botteghe Oscure, la sera del 10 ottobre, Occhetto aveva letto la propria «dichiarazione d'intenti»: un testo non breve, preparato in solitudine, che riassume le motivazioni della «svolta», ripercorre le vicende dell'anno trascorso, riflette sulla tradizione dei comunisti italiani e sulla loro continua innovazione, prospetta i caratteri ideali del nuovo partito a partire da due parole-chiave: «democrazia» e «sinistra».

Ma il testo preparato da Occhetto non incontra larghi consensi. Il giorno successivo si apre il dibattito: uno dei più drammatici di questi mesi. La minoranza, dopo una lunga riunione separata, polemizza aspramente: «debolezza culturale», «mancanza di un'analisi concreta dei processi reali», «separazione dalle idealità dei comunisti italiani». La maggioranza, a sua volta, si divide in almeno tre tronconi: Napolitano, che avrebbe preferito un altro nome («Partito del lavoro» o «dei lavoratori»), lamenta l'assenza di un riferimento più esplicito ai valori del socialismo democratico. Per Bassolino la «dichiarazione» trascura la questione sociale e il ruolo delle classi lavoratrici. Soltanto il «centro» appoggia incondizionatamente Occhetto. La maggioranza non c'è più? È il timore che corse nelle stanze di Botteghe Oscure.

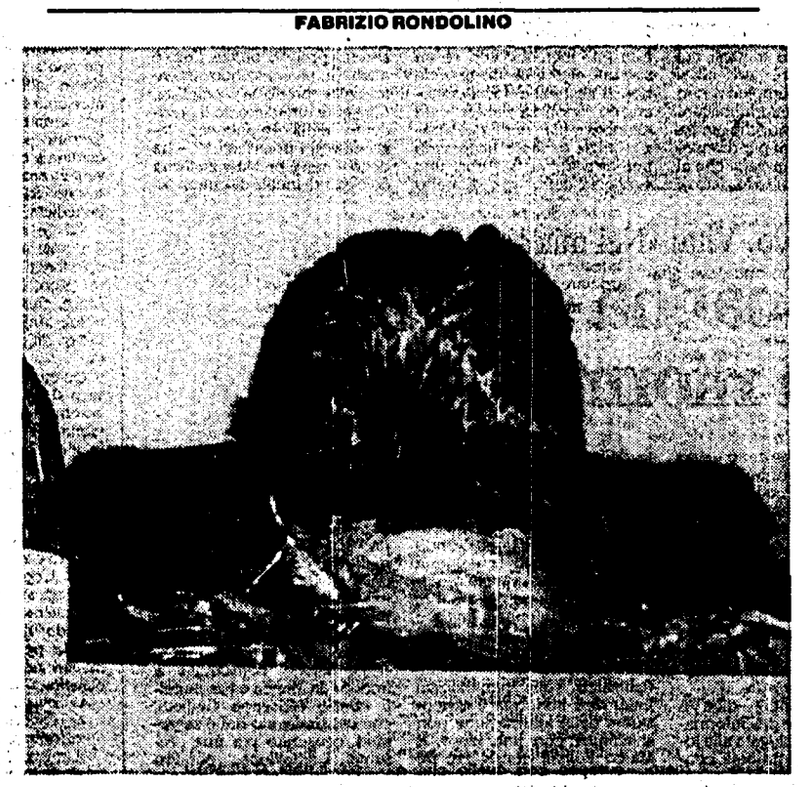
E venerdì 12 ottobre, il Pci vive una delle sue giornate più confuse. La mattinata si apre con una sorta di «dichiarazione di fiducia» al segretario sottoscritta da tutti i membri della Direzione appartenenti alla maggioranza (compresi dunque Bassolino e Napolitano) e preparata nel corso della notte, dopo una serie di contatti concitati tra i big della maggioranza. La riunione di Direzione viene addirittura sospesa. È un momento delicato e drammatico per il Pci. Poco dopo mezzogiorno, Occhetto raggiunge Botteghe Oscure e legge una breve dichiarazione: «Nessuno di noi ha interesse ad ereditare un pugno di ceneri. L'esperienza di questo anno ha già dimostrato come l'interesse e il rispetto per le scelte del congresso di Bologna siano stati mortificati e congelati, non già dalla discussione, bensì dalla tensione permanente e frontale». La presentazione del simbolo, aggiunge Occhetto, ha suscitato «interesse e serenità, perché tutti si accorgono che non è in campo alcuna ipotesi di liquidazione». Ma il dibattito in Direzione non fa che ripetere gli schemi del congresso precedente. È allora, «dal momento che il nostro patrimonio non è di una oligarchia, ma *di tutti gli iscritti, siano gli iscritti a decidere*. Con un referendum. Al cui esito Occhetto lega non soltanto la «svolta», ma anche il proprio destino personale.

Le parole di Occhetto si spengono in un silenzio carico di tensione. Soprattutto una è destinata a far scoppiare le polemiche: «oligarchia». Qualcuno pensa ad un «colpo di testa», la minoranza si scaglia contro il tentativo di «svuotare» una discussione democratica. In quelle ore, mentre dalla periferia giungono fax e telegrammi di incoraggiamento, a Botteghe Oscure qualcuno pensa, per la seconda volta (la prima fu all'indomani dell'annuncio della «svolta»), di dimissionare Occhetto e sostituirlo con un «comitato di garanti». Circolano anche i nomi: Reichlin, Napolitano, Tortorella. Ma il colpo di scena non si verifica. È il referendum, che peraltro era stato «minacciato» dalla minoranza nei mesi precedenti, viene accantonato. La minoranza è contraria a legare un voto sul nome, quello sul segretario, parla di «cesarismo». La maggioranza, in una riunione agitata, lo respinge a sua volta.

Un «colpo di testa», dunque? Il 20 novembre 1989, otto giorni dopo la Bolognina, Occhetto apre il Comitato centrale più difficile della sua non breve carriera politica. Quando finisce la relazione, un amico lo avvicina nel salone ormai deserto del quinto piano di Botteghe Oscure: «O sei un pazzo, o sei un grande leader». Occhetto sorride, poi risponde: «Il *confine fra le* due cose è molto sottile...». È solo una battuta, naturalmente. Che però aiuta a comprendere il comportamento del segretario del Pci in questi mesi. E il «colpo di testa» di un anno dopo: ammesso che di «colpo di testa» si tratti. L'azzardo di Occhetto, infatti, suscita anche entusiasmo in molti quadri intermedi, rincuora la maggioranza in periferia, dimostra all'opinione pubblica che «Occhetto fa sul serio». E sblocca un confronto congressuale ormai irrigidito da mesi. Quell'accusa neppure tanto velata di «oligarchia» rivolta ad un gruppo dirigente che si è come ripiegato su sé stesso è troppo vicina alla verità per poter esser pronunciata impunemente. Ma proprio per questo spezza il cerchio incantato che ha paralizzato il Pci e apre il varco attraverso il quale passerà il Pds.

«Il grande e robusto albero della sinistra...». È con queste parole che Achille Occhetto presenta ad ottobre davanti alle tv di tutto il mondo il nuovo nome e il nuovo simbolo: una quercia per il partito democratico della sinistra. È il momento clou di una svolta che lanciata alla Bolognina a novembre dell'89, è passata per il congresso di Bologna e ora approda domani alla Fiera di Rimini per l'ultima convention del Pci. Sono stati quattordici lunghi mesi di speranze e di ansie, di rotture e di avvicinamenti, di scontri e di dialoghi. Quattordici mesi in cui il Pci ha cercato di cambiare nel mezzo di un mondo che corre velocemente...

FABRIZIO RONDOLINO



19° congresso del Pci: Achille Occhetto piange col capo chino al termine del suo intervento conclusivo. A destra, il segretario presenta il simbolo del Pds

«Tempi di grande dinamismo»

Il 12 novembre 1989 Occhetto è a Castel San Pietro, un piccolo comune fra Bologna e Imola dove ha casa sua moglie, Aureliana Alberici. Hanno appena visitato, a Mantova, la mostra dedicata a Giulio Romano. Il 12 novembre ricorre il 45° anniversario della battaglia partigiana della Bolognina. Alla manifestazione che la ricorda, Occhetto compare all'improvviso. Pronuncia un breve discorso in cui cita Gorbaciov per concludere che «traggo l'incitamento a non continuare su vecchie strade, ma a inventarne di nuove per unificare le forze di progresso». È l'*annuncio della svolta. Il muro di Berlino è appena* caduto, l'anno che si conclude ha restituito alla libertà i paesi dell'ex blocco sovietico. Ma sarebbe sbagliato ricondurre a ciò soltanto la decisione di aprire una «fase costituente di una nuova formazione politica della sinistra». Basta rileggersi l'intervista rilasciata da Occhetto all'*Espresso* per il bicentenario della Rivoluzione francese, nel gennaio precedente: sul piano teorico, la «svolta» c'è già tutta. E cioè la convinzione che il dopo-guerra freddo è terminato, che si apre la stagione dell'«interdipendenza», che le vecchie ideologie appaiono superate dalla storia, che obiettivo della sinistra oggi è portare a compimento il progetto incompiuto della grande rivoluzione di Parigi: coniugare «libertà» e «uguaglianza».

Ma vi sono anche considerazioni interne che spingono per un'innovazione radicale. I quattro anni intercorsi fra la morte di Berlinguer e il «nuovo corso» hanno logorato e prostrato un corpo politico in crisi profonda almeno da dieci anni. Di più: l'innovazione del 18° congresso, *che pure ha riportato il Pci in campo*, sembra ad Occhetto insufficiente a colmare il ritardo politico e culturale accumulato dal partito. Basta pensare alle elezioni comunali di Roma, nell'ottobre dell'89, che vedono il trionfo della Dc di Sbardella e la nuova erosione del Pci. Mentre in alcuni settori del partito si fa strada una lettura della *perestrojka* come «rifondazione del comunismo»: in rapida successione escono un saggio di Chiarante e un libro di Vacca, mentre il *manifesto* titola «Tutto il potere ai soviet». Per il gruppo dirigente del «nuovo Pci» si tratta di posizioni pericolose.

Occhetto decide allora di «rilanciare» annunciando la «fase costituente», il cambiamento del nome, il «nuovo inizio» della sinistra italiana. Ma sottovaluta l'ampiezza del dissenso, la sua tenacia, la sua durata nel tempo. Trovandosi così, per quattordici mesi, prigioniero di un paradosso: il Pci è in crisi profonda, e forse irreversibile, e tuttavia spetta al Pci correre ai ripari. Come il barone di Muenchhausen, deve sollevarsi dalla palude che lo inghiotte tirandosi per il codino.

Dalla Bolognina a Bologna

I mesi che separano l'annuncio della «svolta» dal 19° congresso del Pci, convocato per decidere se aprire o meno la «fase costituente», sono mesi di polemiche dure. Che introducono, nel bene e nel male, la prima vera trasformazione del Pci in un partito non più comunista: al «centralismo democratico», seppur in salsa italiana, si sostituisce infatti un regime correntizio più o meno tradizionale. Lunedì 13 novembre '89 Occhetto convoca la segreteria, il giorno dopo la Direzione. Lunedì 20 novembre è la volta del Comitato centrale: durerà quattro giorni. E sancirà, con il voto finale, la nascita di una maggioranza (219 voti a favore) e di una minoranza (73 voti contrari). Gli astenuti sono 34.

È proprio il Cc di novembre a decidere il cosiddetto «percorso lungo». Occhetto avrebbe preferito celebrare un solo congresso, insieme di bilancio della «fase costituente» e di fondazione del nuovo partito. Ma all'interno stesso della sua maggioranza prevale la cautela. E Ingrao, in Comitato centrale, chiederà esplicitamente la convocazione di un congresso straordinario. *Inizia così la «magnifica avventura» (o il «tormentone»*: «Ha impiegato meno tempo la Germania a unificarsi che il Pci a cambiar nome», dirà mesi dopo un occhettiano). Che si svolge su due binari non sempre comunicanti: l'uno interno, l'altro esterno.

Nel Pci, gli schieramenti che si vanno formando (e che sfoceranno nella presentazione di tre mozioni) sono compositi. Con Occhetto c'è l'area «riformista», di ceppo togliattiano e amendoliano: Napolitano, Bufalini, Macaluso. Ci sono tutti i «colonnelli» del «nuovo corso», da D'Alema a Petruccioli, da Bassolino a Veltroni. Ci sono uomini della «sinistra» come Trentin e Reichlin, e qualche «berlingueriano» come Pecchioli. Contro la «svolta» si schierano Ingrao, la pattuglia ex-Pdup di Magri e Castellina, il grosso dei «berlingueriani» (Tortorella, Chiarante, Natta). Su posizioni autonome, Cossutta e i suoi. Anche le donne si dividono: nasce la «quarta mozione», legata al «no», mentre Livia Turco e buona parte delle donne della «Carta» si schierano con la «svolta». La Fgci, almeno formalmente, resta neutrale e produce un proprio documento.

Fuori dal Pci, prende corpo la cosiddetta «sinistra sommersa» o «sinistra del club», che nasce ufficialmente il 30 gennaio del '90, al cinema Capranica di Roma. Anche la Sinistra indipendente scende in campo. Aree politiche e culturali diverse (liberaldemocratici, radicali, riformisti, cattolici democratici) mostrano interesse e attenzione per la «svolta» del Pci. Sono mesi di grandi speranze (e di qualche illusione) in un'opinione pubblica di sinistra che scopre nella «costituente» la possibilità di un ritorno alla politica. Per Occhetto e la sua maggioranza, è la conferma della giustezza della scelta compiuta.

A Bologna (il congresso si svolge dal 7 al 10 marzo) la maggioranza arriva con il 66% dei consensi. Ingrao ha il 33%, Cossutta il 3%. La «svolta» sembra avviata su binari solidi. L'esito della consultazione è inequivocabile. E la stessa conclusione del congresso, con il lungo abbraccio fra Occhetto e Ingrao, sembra promettere un cammino spedito per i mesi successivi. Ma non sarà così.

«Né carne, né pesce»

Non più Pci, non ancora Pds: i mesi che separano il congresso di Bologna da quello di Rimini sono innanzitutto questo. Sono mesi confusi, che alternano improvvisi «disgeli» e repentini irrigidimenti, dialoghi e rotture. E che si reggono su un doppio equivoco: da un lato, la minoranza finge che il 19° congresso non abbia deciso *alcunché, e che l'esito della costituente sia tuttora* aperto. Dall'altro lato, la maggioranza si preoccupa quasi esclusivamente degli equilibri interni, subisce il ricatto della «scissione» più volte minacciata, trascura l'iniziativa politica.

Ciò che accade fra le elezioni amministrative del 6-7 maggio e la «dichiarazione d'intenti» del 10 ottobre può leggersi in diversi modi. Ma segna indubbiamente un ripiegare della maggioranza su posizioni «difensive», e una messa in discussione da parte della minoranza della possibilità stessa della «svolta». Lo si capisce proprio all'indomani del voto amministrativo: il Pci si attesta sul 24% circa, perdendo poco più di cinque punti rispetto alle amministrative di cinque anni prima. Il risultato non è entusiasmante, e tuttavia un'analisi del *trend* elettorale comunista dimostra agevolmente che il calo rientra nella media. Lo spostamento verso il non voto di una fascia ristretta di elettorato «tradizionale» è anzi compensato da un 2% circa di «nuovi voti» in entrata. Insomma, ci sarebbero tutti gli elementi *politici* per incassare positivamente il risultato.

Così non è. Anche se Occhetto, alla Direzione del 10 maggio e poi al Cc del 15, sottolinea che «indietro non si torna» e che anzi il risultato elettorale «rende necessario procedere con coraggio e determinazione sulla strada scelta dal congresso». Il segretario rilancia la costituente, indica nella «svolta» il «centro motore» della politica del Pci, s'impegna a portare a compimento il cammino intrapreso. Il «no» chiede invece una «sensibile correzione di rotta».

«Nuovo partito» o «unità del Pci»?

Su questa alternativa si gioca la politica della maggioranza uscita vincente dal congresso di Bologna. Mentre la «sinistra dei club» e buona parte dell'area riformista premono per procedere speditamente sulla via del nuovo partito, all'interno del gruppo occhettiano prevale un'ala linea. Il rappresentante più autorevole di questa posizione è Massimo D'Alema, chiamato a ricoprire il ruolo, delicato e decisivo, di «coordinatore della segreteria». Nei mesi successivi al 19° congresso diventerà il punto di riferimento *politico della cosiddetta «sinistra del sì»* (Bassolino e Livia Turco), polemizzerà più volte con la «destra», punterà le sue carte sul dialogo con la minoranza.

Quando il 9 giugno '90 si apre ad Ariccia il convegno della minoranza, D'Alema pronuncia una frase destinata a far discutere: «La svolta è in un'*impasse*». Per il «no», si tratta di un'apertura inaspettata. Che giunge al termine di una riflessione interna in cui sembrano prevalere le posizioni più favorevoli al dialogo. Ingrao conclude il convegno di Ariccia sintetizzando così la sua posizione: il nome del nuovo partito è secondario, ciò che conta è la politica, le scelte concrete, gli orientamenti ideali.

Ariccia segna così una duplice divaricazione (e proprio per questo il suo «spirito» durerà il proverbiale spazio di un mattino). Nella maggioranza, ci si divide fra «pontieri» (D'Alema) e «intransigenti» (Napolitano, che in una riunione di maggioranza chiederà con forza «chiarezza»). Nella minoranza, Ingrao, per la prima volta in modo esplicito, abbandona le riserve e si concentra sul *come* del nuovo partito, mentre il gruppo di Tortorella preferisce attestarsi nella difesa intransigente del nome del Pci. Le posizioni di Ingrao si riveleranno poi drammaticamente isolate. Ma fra giugno e luglio un nuovo spirito sembra segnare il dibattito interno del Pci.

Il 12 giugno, all'assemblea annuale del Crs, Occhetto e Ingrao si trovano d'accordo sulle scelte di politica istituzionale. Il 6 luglio, al «Forum» della sinistra dei club, Occhetto pronuncia un intervento che da un lato rilancia la «svolta» e le sue ragioni, dall'altro sposta l'accento sull'unità del partito, respinge gli inviti all'«accelerazione», invita club ed esterni a fare politica autonomamente senza intervenire oltre misura nel *dibattito interno del Pci. L'intervento di Occhetto* rende anche esplicita la crisi della «fase costituente», la difficoltà a definire forme e strumenti nuovi di iniziativa politica, la rissosità di molti «esterni»: proprio in quei giorni scoppia una violenta polemica fra «club» e Sinistra indipendente.

Infine, il 24 luglio, il Comitato centrale si conclude con un voto unitario sul «calendario» congressuale e, soprattutto, con un nuovo (questa volta simbolico) abbraccio fra Ingrao e Occhetto. Il segretario del Pci non pronuncia neppure la parola «costituente». E, per la prima volta, attribuisce «pari dignità» alle due proposte in campo: quella del nuovo partito, uscita vincente al congresso, e quella della «rifondazione» del Pci.

Sull'orlo della rottura

La tregua interna dura meno di un mese. È Saddam Hussein a farla saltare. Mercoledì 22 agosto la Direzione del Pci si riunisce per discutere la crisi del Golfo. Occhetto propone una mediazione fra le posizioni di Napolitano e quelle del «no». Ma è uno sforzo inutile: Tortorella è d'accordo, Ingrao no. Quella sera, in Senato, si consuma la prima «dissociazione» di parlamentari comunisti. Il giorno dopo, alla Camera, il dissenso sarà collettivo e clamoroso. Il Pci è sull'orlo della rottura.

Neppure la convenzione programmatica, concepita come «ponte» politico fra gli schieramenti, sembra in grado di ricucire i contrasti. Antonio Bassolino pubblica il 3 agosto sull'*Unità* la bozza che ha elaborato. Dalla minoranza giungono commenti tiepidi, mentre i «riformisti» partono all'attacco. E qualcuno pensa di far saltare la convenzione: sarà rimandata alla fine di ottobre, dopo la presentazione del nuovo nome e del nuovo simbolo. Preparata come «vetrina» del nuovo partito, e come possibile luogo d'in*contro fra maggioranza e minoranza*, la convenzione avrà invece un profilo sbiadito e non produrrà risultati, travolta com'è dalle polemiche interne. Diventerà invece il trampolino di lancio della «terza mozione», quella appunto di Bassolino.

Lunedì 10 settembre, alla scuola di partito di Frattocchie, si riunisce a porte chiuse il vertice del Pci. È il famoso «caminetto», variamente interpretato nelle settimane successive. La riunione, che per un giorno mette in mora il giovane gruppo dirigente che ha fatto il «nuovo corso» e sta facendo la «svolta», vede schierato tutto il gruppo storico del Pci, uomini e donne che hanno speso la propria vita nel partito. E che, profondamente lacerati, non riescono a trovare un accordo. Così, la riunione serve a registrare due cose: l'intenzione di Occhetto di procedere *comunque* sulla via del nuovo partito, la disponibilità della minoranza a non ostacolare più di tanto il cammino della maggioranza. Non è molto, ma non è neppure poco. Il «caminetto» è così il punto di passaggio fra due fasi molto diverse: quella cominciata ad Ariccia, che puntava all'accordo; e quella che culminerà nella «dichiarazione d'intenti», che vede Occhetto e la maggioranza convincersi che la «svolta» non può essere sacrificata sull'altare di un'unità raggiunta al prezzo della bancarotta politica del gruppo dirigente.

Da Arco all'Eliseo

Gli ultimi mesi del '90 vedono via via articolarsi i due schieramenti in campo, quello del «sì» e quello del «no». Ad Arco di Trento, dal 28 al 30 settembre, la minoranza si riunisce in assemblea. È Lucio Magri ad aprire l'incontro. Con un intento preciso: trasformare il «no» alla svolta in «sì» alla «rifondazione comunista». Far uscire la minoranza dal pericolo di un conservatorismo di maniera per farne l'embrione e l'ossatura di una possibile «sinistra» del nuovo partito. Senza sciogliere l'ambiguità di fondo, però: perché un «sì» esplicito al nuovo partito manderebbe in frantumi il composito arco di forze che va da Ingrao a Cossutta, da Tortorella a Garavini. L'operazione riesce soltanto a metà. Perché Pietro Ingrao coglie di sorpresa la platea annunciando ciò che tutti sanno e che nessuno vuol sentirsi dire: si può essere comunisti soltanto «nel gorgo», cioè nella complessità dei processi reali, cioè in un partito di massa. Cioè nell'ancora senza nome «nuova formazione politica» annunciata da Occhetto.

L'intervento di Ingrao porta alla luce, per contrasto, l'*ampiezza dei sentimenti scissionisti* che serpeggiano nella minoranza. A parte Cossutta, che alla scissione alluse già nei giorni del 18° congresso, era stato Angius, il 2 luglio, a parlare per la prima volta di «autonomia organizzativa» dei comunisti. Un'espressione volutamente ambigua, che nel corso dei mesi successivi sarà piegata a questa o quella interpretazione. E che sfocerà infine nell'ipotesi «federativa», a sua volta aperta a interpretazioni ed esiti contrastanti.

Dopo il convegno di Arco, nella minoranza si apre una discussione febbrile, per molti aspetti non ancora conclusa. Le posizioni di Ingrao (durissima polemica politica con la maggioranza, accettazione però del nuovo partito) restano isolate. Anche se il prestigio dell'anziano leader della sinistra comunista e il tempismo delle sue uscite pubbliche segneranno, fino al congresso, il profilo politico della mozione. Il gruppo «berlingueriano», al contrario, che pure controlla buona parte dell'apparato (Angius diviene coordinatore al posto dell'ingraiano Mario Santostasi, Piero Salvagni diventa portavoce ufficiale), sceglie una linea opposta, tutta ripiegata alla ricerca della mediazione interna. Senza rinunciare all'idea di raggiungere un accordo con la maggioranza, o con una sua parte, all'indomani del congresso.

È Magri l'artefice dell'unità della mozione in almeno due occasioni: quando a ottobre si discute sull'«unificazione» con Cossutta (Ingrao è contrario), e quando a gennaio scoppia la questione della «federazione». Ed è Magri ad intervenire per primo in Direzione, sia quando si discute di Gladio sia quando è all'ordine del giorno il Golfo, alla vigilia della scadenza dell'ultimatum dell'Onu: due interventi brevi, che «danno la linea» alla mozione e spingono per l'accordo unitario. L'ex segretario del Pdup non *scioglie mai fino in fondo il nodo* della scissione, ma non cavalca mai le spinte più estreme. Ha in testa una possibile «sinistra del Pds», ma sa che non potrà costruirla rompendo con i «duri».

Anche Cossutta è un politico sottile. È riuscito ad insediarsi saldamente nel cuore della minoranza, dopo un lungo «esilio interno» seguito alla polemica sullo «strappo» di Berlinguer. Ad Arco il suo intervento è stato *forse il più* applaudito. Un paziente lavoro organizzativo gli garantisce un reticolo territorio limitato ma fortemente attivo. Sa quando forzare la mano e quando ammorbidire i toni. Così, tutta la vicenda della «federazione» assume un significato ben preciso: non l'anticamera della scissione, ma un sapiente «alzare il prezzo» in vista degli equilibri futuri. Sono Garavini ed Ersilia Salvato (due quadri che non hanno mai avuto responsabilità dirigenti a livello nazionale) a cavalcare pubblicamente la tigre della scissione, promuovendo prima una rete di circoli, poi l'assemblea del teatro Eliseo del 6 gennaio. Ma è Cossutta ad incassare il risultato politico, spostando ulteriormente l'asse della mozione e ipotecandone le scelte future.

«Antagonisti» e «riformisti»

È la Direzione del 10 ottobre, quella della «dichiarazione d'intenti», a segnare per la prima volta pubblicamente l'«articolazione» della maggioranza. Che sfocerà nella presentazione della mozione Bassolino e nell'«adesione motivata» dei riformisti a quella Occhetto.

Fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, mentre la minoranza discute se presentarsi unita al congresso, una fitta rete di colloqui getta le basi della mozione «oltre il sì e il no». Che ha un duplice obiettivo: disinnescare, almeno in parte, il rischio scissionistico implicito in una contrapposizione frontale fra due schieramenti eterogenei. E lavorare già prima del congresso alla futura «sinistra» del nuovo partito. Al progetto di Bassolino aderiscono Asor Rosa, Tronti, Minucci. È un progetto che ad alcuni appare prematuro (perché il nodo del Pds non è ancora sciolto), ad altri tardivo (perché gli schieramenti sono già «ingessati»). È tuttavia la mozione Bassolino pone un'ipoteca seria sulla futura *leadership* della sinistra del Pds e interloquisce con il «no» agendo da contrappeso rispetto alle sue spinte «estreme». Ne è la conferma l'avvicinamento Ingrao-Bassolino.

Diverso lo scenario «riformista». Il gruppo di Napolitano ha sempre avuto un profilo politico e organizzativo autonomo, ben prima della «svolta». All'indomani della Bolognina, non tutti i «riformisti» sono entusiasti, e anzi c'è chi pensa che ci si debba schierare contro una «svolta» improvvisata e poco chiara nei suoi esiti conclusivi. È Napolitano a convincere tutta l'area. Con un ragionamento tanto semplice quanto efficace: indipendentemente dalle sue premesse e dal modo stesso in cui è stata annunciata, la «svolta» consente finalmente di «passare il guado», *di sciogliere le ambiguità residue, di collocare* il Pci fermamente nella sinistra europea e nell'Internazionale socialista. Insomma, di attuare quel programma riformista che nessun riformista avrebbe avuto la forza di realizzare.

Tutto il comportamento dell'area di Napolitano dalla Bolognina in poi può essere letto in questa chiave. È la «distinzione» senza rottura dalla mozione Occhetto, sancita l'11 dicembre in una grande assemblea al cinema Capranica, ne è la conclusione coerente. Su posizioni autonome (di stampo socialista democratico «classico»), l'area «riformista» si configura dunque come componente essenziale del progetto occhettiano. Al punto che pare improbabile ipotizzare un Pds senza «riformisti».

Il Golfo rimescola le carte

Il 15 gennaio scade l'ultimatum dell'Onu a Saddam Hussein. Quel giorno, a Botteghe Oscure, si riunisce la Direzione del Pci: un incontro breve, preparato la sera precedente da un «vertice» fra le correnti, sancisce la ritrovata unità del partito. Il documento, che soddisfa Magri e Napolitano, Bassolino e Cossutta (pur con le rispettive «retrospettive» di ciascuno) chiede il ritiro delle navi italiane «nel momento in cui» la loro funzione muta di segno: non più l'embargo, ma la guerra. Anche i gruppi parlamentari votano compatti un testo unitario. L'unità del partito è salva? La minoranza, fin dall'inizio contraria all'invio delle navi e degli aerei italiani, preme per una posizione «radicale», e a Rimini con ogni probabilità chiederà che si torni a chiedere l'uscita dell'Italia dalla guerra. L'area «riformista» ha invece un'altra preoccupazione: il possibile isolamento del Pci rispetto al grosso delle forze socialiste europee e la rottura insanabile con il Psi.

È proprio per questo vive una fase di profondo disagio. Napolitano invita il Pci a prendere atto dell'avvenuta decisione del Parlamento per la presenza militare italiana nel Golfo. E sostiene che il Pci non può «insistere sulle richieste del ritiro delle navi» ma lavorare per il cessate il fuoco. La minoranza al contrario mantiene legati i due obiettivi. Al congresso si va così?

Rimini, Rimini

Al suo 20° e ultimo congresso, il Pci arriva profondamente diviso. Ma non spaccato. E a conclusione di quattordici mesi di discussione non sempre limpida può forse essere utile rileggersi il commento del cardinale Agostino Casaroli all'indomani della presentazione del simbolo del Pds: «Ciò che è frutto di un travaglio ha più probabilità di essere solido. Ciò che avviene all'improvviso può darsi invece che sia solo una fiammata».